LE LETTERE DI VITTORIO EMANUELE II

I documenti che Francesco Cognasso ha raccolto nei due volumi delle *Lettere di Vittorio Emanuele II* (Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1966, voll. 2, pp. 1107) vengono a precisare, questo, nonostante la mole assai minore, a fianco dei carteggi mazziniani e cavouriani, tra le fonti principalissime per la storia del Risorgimento. Già la sola raccolta delle lettere fin qui note, ed edite nelle sedi più varie, sarebbe stata un contributo di rimeditazione alla visione unitaria della figura e dell'opera del sovrano: ma ad esse, spesso muovendone pubblicate dagli autografi o dalle copie più autorevoli, il Cognasso ha aggiunto una mole assai cospicua di materiale inedito nel quale, ai testi provenienti dall'Archivio reale oggi a Cascais si aggiungono ricche corrispondenze tratte dall'Archivio Napoleone a Prangins, di cui è superfluo sottolineare l'importanza per le relazioni italo-francesi, lettere al Cavour ritrovate a Thorens nell'archivio dei De Roussy de Sales (parenti, com'è noto, dello statista), telegrammi spediti dal re e serbati nelle carte dell'ufficiale telegrafico addetto al suo servizio, Carlo Pangella, e via dicendo.

Sarà dunque possibile, adesso, ristudiare a fondo la figura del sovrano, come mai prima si è fatto; e non cercheremo di elencare, neppure assai brevemente, i molti contributi che nel nuovo materiale si offrono per una migliore e più precisa conoscenza del gioco politico che si intreccia tra le grandi componenti della storia risorgimentale. L'evoluzione della personalità del re potrà essere studiata in un nesso più stretto con lo svolgimento storico che va dall'assolutismo carlalbertino alla vigilia del trasformismo. In effetti, l'esame delle lettere rafforza in misura notevole l'impressione che già si aveva di una parte diretta e cospicua del sovrano nella determinazione della grande politica, e soprattutto della politica estera del paese. Certo, la figura del giovane duca di Savoia, quale appare specialmente nel ricco carteggio con il precettore monsignor Charvaz e con la fidanzata e poi moglie Maria Adelaide, non sembrava annunciare una personalità politica di molta consistenza. Cavalli, cacce, donne, esercizi militari lo occupano intensamente; e nulla appare più lontano da lui delle tormentose questioni morali e politiche a sfondo mistiche che fin dalla prima giovinezza dominarono invece la psicologia di Carlo Alberto.

Persino dopo l'ascesa al trono quest'impressione non era affatto svanita negli osservatori: in un rapporto allo Schwarzenberg del 28 febbraio 1850, l'ambasciatore austriaco, conte Rodolfo Appony, asseriva che « occupato soprattutto in intrighi galanti di basso conio, che nuocciono infinitamente al suo prestigio, il re s'immischia poco degli affari di governo e lascia fare il ministero. Il D'Azeglio... asseconda questa inerzia del re... parlandogli più di donne che di affari. L'ambiente del re è composto dei suoi ufficiali d'ordinanza, gente molto volgare e scelta male per la maggior parte, che sanno solo adulare le sue inclinazioni, che fumano con lui anche nel salotto della regina, e dalla cui bocca egli non sente mai una parola sensata ».

Fra tutto ciò viene però delineandosi una capacità di giudizio politico che col tempo diventerà sempre più chiara e più ferma, e di cui si scorgono indici significativi già in questi anni della giovinezza. « Lo spirito di indipendenza italiana — si legge in una lettera del duca di Savoia a Francesco IV di Modena, del 15 ottobre 1847 — è un gran spirito, uno spirito di forza immensa, che potrebbe far fare cose grandi all'Italia all'occorrenza: mi pare che bisogna badare di sofocare tal spirito, anzi servirsi di esso per distruggere il liberalismo, essendo esso uno spirito di forza ed il liberalismo essendo uno spirito che condurrebbe tutta l'Italia all'ultima rovina ed alla debolezza la più estrema ». E' una posizione ancora greza e che riflette troppo gli umori reazionari degli ambienti di Corte; ma vi si coglie fin d'ora la premessa dell'incontro fra monarchia nazionale e liberalismo moderato come strumento fondamentale per la lotta contro la rivoluzione, che si realizzerà ad opera del D'Azeglio e del Cavour. E con le linee damentali della politica cariana il sovrano finì nella anza per consentire, nomi te gli acerbi contrasti do non solo agli urti gravis fra i due uomini, ma anche limiti posti alla volontà otere personale del re da emperamento, come quel Cavour, anche più di rio Emanuele imperioso ransigente, e custode te simo dei propri diritti di *leader* politico del paese. Cavour, peraltro, quelle del sovrano, non certo passivo e non di mero esecutore di altrui disegni e direttive; ma sorretto dal vigile senso politico di una personalità capace anche di giocare una sua partita autonoma su questioni delicatissime come quella delle relazioni con Garibaldi, verso il quale, d'altronde, il giudizio di fondo del re finiva per essere anche più duro e ostile di quello del Cavour. Al qualche appunto Vittorio Emanuele scriveva, il 6 ottobre 1860, da Ancona: « Guarderò di fare più presto che potrò per portarmi io di mia persona a Napoli, ma non posso prima che le truppe siano vicine e concentrate perchè sono certo e certissimo che conoscendo lo pienamente Garibaldi, non sarà così presto fatto di disfarsi di lui, e temo che lei si inganni nella sua credenza di gelosia. Farò però tutto il mio possibile, ma la canaglia è canaglia fino alla fine ed io ho già buona esperienza a quel riguardo e se non sarà birba lui lo saranno chi per esso ed io questa volta per noi e per l'Europa voglio dare un esempio e sul sicuro ».

Non meno aspro, del resto, il suo giudizio verso il Cavour, del quale egli fu sempre indotto a sottovalutare le personalità e i meriti, sino a dire, all'ambasciatore inglese sir James Hudson, poco dopo la morte dello statista: « Io non ne sono del tutto certo... ma noi avremmo potuto ottenere gli stessi risultati con meno fatica e senza allarmare tutta l'Europa ». Ma va rilevato che del Cavour il sovrano conosciuto che del Cavour il re intuì realmente taluni limiti di temperamento che in più di un'occasione si traducevano in limiti politici, perchè il conte « talvolta perde la tramontana e lo direbbero matto », specie nei momenti di più grave tensione, e « gridò molto la cosa coll'Imperatore di cui si fece nemico »; sicchè il sovrano nell'aprile 1861 non esitava a ricordarsi davanti alle lagnanze inglesi, che l'anno prima, « se prese Cavour per suo ministro, non fu perchè piaceva a lui, ma sì per far piacere al Gabinetto britannico, che se non possono fidarsi nè contare su la sua parola, la colpa è sua ». E, alla morte di Cavour, gli parve di poter tirare un gran respiro di sollievo: da ora in poi, scriveva a Napoleone III, « bisogna che Vostra Maestà si metta perfettamente d'accordo con me su tutti i punti che bisogna trattare in avvenire, prima che la questione sia trattata per via diplomatica »; volendo, precisava al Cialdini, « che non arrivi più come pel passato allorquando un gran nome amava assumere su di sè la sua e l'altrui responsabilità ». Furono infatti gli anni successivi alla morte del Cavour, quelli in cui come ha osservato lo Chabod, più volentieri il sovrano amava atteggiarsi a « padrone del vapore », a persuadere se stesso e gli altri di avere « tutto fatto e diretto da me solo ».

Ma furono anche gli anni delle maggiori difficoltà, quelli in cui i nuovi acquisti che pur vennero realizzandosi non riuscirono più così splendenti come nel biennio miracoloso; e quelli, anche, in cui cominciavano ad accumularsi le contraddizioni e i problemi del grande e fragile edificio unitario, e in cui persino la popolarità che aveva circondato il re fin dai giorni di Vignale sembrerà offuscarsi, e rare diventeranno le dimostrazioni di « grande affetto come ai vecchi tempi ». Alle difficoltà che crescevano non sempre era estranea, peraltro, la stessa politica personale che il sovrano proseguiva, come in quella crisi del 1867 che doveva portare a Mentana, e che lo indurrà a scrivere in un attimo di smarrimento: « Sono sopra un vulcano. Sembra che qui tutto stia per esplodere. Se la prendono direttamente con me, la gente dice che io li ho giocati ».

Pure, il sovrano che da Torino aveva condotto a Roma la dinastia, e innalzato il suo trono di fronte al Vaticano rimane, tra i principi di casa Savoia, quello che più volontieri si accosterebbe a un Enrico IV di Francia. E non solo per le sue innegabili qualità politiche, ma soprattutto per il mito ch'egli e i suoi collaboratori riuscirono a costruire attorno alla sua persona, il mito delle sue qualità di sovrano e di uomo (queste non meno importanti di quelle), che gli conferirono autorità e autorevole prestigio e fecero veramente il simbolo dell'unità nazionale, in strati non solo di borghesia colta e di nuova nobiltà liberale, ma anche del popolo, a gara con Garibaldi. Se la corona d'Italia, che egli portò per primo, rimase solo per pochi decenni sul capo dei suoi discendenti, e fu presto travolta nel quadro di un grande disastro nazionale, ciò dipese soprattutto dai tempi mutati, che già negli ultimi anni di Vittorio Emanuele vedevano il sorgere e il rapido sviluppo di forze ed esigenze nuove, ed avverse a tutto ciò che la monarchia rappresentava, e di cui essa fu, per breve tempo, il simbolo più alto.

Rosario Romeo

TUTTO S'E' FERMATO AL MOMENTO DEL «CESSATE IL FUOCO»

I carri armati segnano il confine tra Siria e Israele

Kuneitra è una città morta con le case e le botteghe abbandonate - I genieri israeliani stanno sminando i campi - Sono stati catturati cannoni sovietici ancora sconosciuti che non erano stati mostrati neppure nella annuale parata sulla Piazza Rossa a Mosca

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Kuneitra, giugno.

L'orologio, sul fronte siriano, si ferma alle diciotto e trenta di un sabato, l'ora fissata dalle Nazioni Unite per il « cessate il fuoco ». Qui, a Kuneitra, è ancora fermo a quell'ora. Siamo all'altopiano, a mille metri d'altezza, in una città morta e la principale fra quante ne ha prese alla Siria l'esercito ebraico col balzo militare che lo portò in due giorni alla periferia di Damasco, e con la ritirata politica che ha stabilito i nuovi provvisori confini, segnati dai carri armati, a una ventina di chilometri dall'antica linea armistiziale fra i due Paesi.

Borgo di spettri

Le strade vuote. Le case senza nessuno. I bandoni scentrati dei negozi che il vento sbatte negli stipiti, ed è l'unico rumore di questo borgo di spettri. Se ne sono andati tutti, e non è stato un esodo, è stata una fuga. Nella bottega del vetro c'è ancora una piacca sotto l'ago della macchina che cuciva l'orlo. Dal barbiere il pennello col sapone che si è seccato, sulla bilancia dello speziale un fagottino di tè. E' tutto aperto, tutto pronto, come in una città normale, in un giorno normale. La bottega d'arredamento ha ancora fissate le sedie, i lumi al soffitto, il salumaio con le scatolette alsinate sui fondi di legno con gli ingrandimenti di soldati baffuti alle pareti. Ma non c'è più nessuno.

Le guerre sono desolate, ma in piedi non ci sono stati bombardamenti, si è combattuto palmo a palmo, di parte in finestra, i bandoni, o li ha rientrati la battaglia, o il rastrellamento dei sinistri. Il rastrellamento continua. Ogni tanto si trova qualcuno in un anfratto: sono gli terrorizzati che si nascono durante la battaglia, e cercano la protezione degli occupanti, sono soldati che hanno gettato l'uniforme, oppure aspiranti terroristi. Non è facile scovare. Come questi, che arrivano guardati da la palazzina del comando, ad esse sembrano, hanno gli occhi spiritati, la barba lunga. Passa qualche camionetta dai giorni della guerra. Li che torna dalla ricognizione mettono contro il muro, sotto sulla linea dove gli occupanti delle due parti si fronteggiano, e solleva l'interrogatorio. Potrebbero entrare nelle botteghe vuote e prendere quel che gli serve. Ma l'ordine di Tel Aviv è di non toccare niente. Qualche cosa nella piazza lo vuole essere di predatori (l'altro giorno hanno arrestato un commandato la diffusione della notizia), poi perchè è pericoloso; è un soldato è scoppiato fra le mani una scatoletta presa in un negozio, era una trappola, chissà quante altre ce ne sono.

Il Ponte dei matrimoni

Sul corso principale, decorato con grandi archi colorati (forse quando è arrivata la guerra c'era qualche festa) passa una camionetta delle Nazioni Unite con una grande bandiera bianca. Gli osservatori, accettati sia dagli ebrei che dagli arabi su questo fronte « speciale », stanno in mezzo alle due linee. Queste si trovano a pochi chilometri da Kuneitra. Un filo spinato taglia la strada che porta a Damasco, in mezzo alla pianura. Alcuni soldati sono appaiatisti dietro le rocce. E' la prima linea. Cui binocolo, poco distanti, si vedono i siriani. Non c'è un corso d'acqua, non una collinetta a fare da diaframma tra gli eserciti opposti. Sotto la bandiera azzurra delle Nazioni Unite, per quello che vale. Per salire a Kaliile si attraversa il ponte dei figli di Giacobbe, sul Giordano. La linea armistiziale tra Israele e Siria correva proprio in mezzo a questo ponte, in fondo alle due scoscese rive del fiume. Un tempo, molto lontano e meno denso di odio, era il « Ponte dei matrimoni ». Lo Stato ebraico aveva penuria di donne per la sua minoranza araba, la Siria invece donne in abbondanza. La frontiera fra i due Paesi era rigidamente chiusa, ma non obbiettava per « sposi misti » di matrimoni, i quali riuscivano a trovare nubili siriane da proporre ai arabi scapoli di Israele. I candidati sposi non avevano possibilità di conoscersi, ma quanto fra i musulmani conta poco, i matrimoni li combinano i parenti, basta accordarsi sul quanto pecore, sul quanto denaro, vale una moglie.

Cento anni l'affare si fissavano le nozze. Gli sposi si presentavano sul ponte. In mezzo al corso posta una tavola, con due gambe in Siria e due in Israele. Ma le « moglie, con i rispettivi parenti, si sedevano per il rinfresco, ognuno restando nel proprio Paese.

Era tacitamente contenuto che a un certo punto le guardie di frontiera delle due parti si distraessero un momento. La sposa cambiava posto a tavola, sedendosi accanto al marito, dalla parte di là della tavola, cioè dalla parte di là del confine. Sono cose di tempi parecchio lontani, ma vi sono state; se la ragione ne prevarrà sull'odio potranno tornare.

I cannoni arabi non sono riusciti a centrare il ponte. I soldati israeliani hanno potuto usarlo per l'attacco (i siriani, nonostante gli ottimistici bollettini d'offensiva dei primi giorni di guerra, non hanno mai mosso un passo, in alcun punto, al di qua della frontiera; in tutto hanno spara to un po' di cannonate sul Kibbutzim), e quanto l'attacco sia stato duro lo dimostra il campo di battaglia, com'è rimasto. La strada si inerpica a gran tornanti, ripida e rossastra. Ad ogni tornante c'è una linea fortificata, sventrata dalle bombe israeliane, la d'assalto. Piazzole per cannoni coperte di cemento, trinceramenti, rasoiate di mine per i tanks scavate nella roccia.

Il bottino di guerra

Si sale in mezzo ai carri spentrati. Dentro a uno di essi ci sono certamente ancora i morti. Un filo di cotone bianco delimita la strada: al di là del filo è la morte, è tutto pieno di mine. I genieri israeliani, passo passo, con prudenza estrema, si addentrano nei campi: saggiano il terreno, di tanto in tanto si fermano, hanno trovato la mina. Se ne saltasse una, potrebbe succedere di tutto, e spesso sono collegate. La strada è stretta. Passano trattori israeliani e portano o sulla il bottino di guerra, cannoni, camion. Gli incroci, con le rauche che sfiorano in tanto bianco, procurano qualche emozione.

Si continua a salire verso l'altopiano. I bunkers sono immersi nella pietraia, quasi non si riesce a distinguerli guardando di tornante in tornante. Nei campi disarmati si vedono strane costruzioni di pietra: talune a forma di carro, altre a piramide, ce ne sono che danno l'idea del cannone puntato. Sono falsi obiettivi, per ingannare i piloti degli aerei. Caserme da tutte le parti. Un campo di calcio, campi di pallacanestro: per lo svago dei soldati, quello era tutta una zona militare, profonda chilometri.

Dove comincia l'altopiano, si sono di spiazzi per la raccolta del bottino. I carri hanno scritte in russo e in francese (quelli presi nel Sinai le hanno in russo e in inglese). I cannoni sono di modelli modernissimi. In qualche grotta ne sono stati trovati di ancora sconosciuti, perchè non apparsi nell'annuale parata sulla piazza rossa attraverso la quale l'Unione Sovietica mostra la sua potenza militare: sono cannoni di 120 millimetri, capaci di sparare a ventisette chilometri di distanza. Si note una fila di carri anfibi. Non è ben chiaro a cosa possano servire, nella pietraia. Altri carri anfibi sono stati trovati nel Sinai, e chissà che potevano farne gli egiziani, in mezzo alle dune del deserto. La Russia ha mandato qua le armi che servono al suo esercito, senza preoccuparsi se potevano servire anche in Siria e in Egitto: armi, come i carri anfibi, più utili per la propaganda che per la guerra.

Un villaggio druso con le case di basalto: intatto, e popolato. I drusi sono rimasti, e così gli altissimi circassi venuti un tempo dal Caucaso. Altri villaggi, arabi: deserti. La strada, ora, corre sull'altopiano, verso nord, le frontiere del Libano. Costeggia la linea dove i due eserciti si fronteggiano. All'orizzonte è il monte Hermon: in vetta ai suoi 2700 metri paracadutisti israeliani hanno piantato la bandiera con la stella di David.

Si va verso le fonti del Giordano, che gli arabi si erano proposti di deviare per impoverire il fiume e assetare lo Stato ebraico.

La valle del Giordano

La strada, a un tratto, scende a precipizio: l'altopiano è finito, si spalanca davanti la valle del Giordano, chiusa in fondo dalle montagne della Galilea. Laggiù si vedono le ordinate costruzioni dei kibbutzim: era un gioco, da qui, prenderle a bersaglio, uno esercitazione di tiro a segno, alla quale più volte i siriani si sono abbandonati. Il colle è un arsenale, cannoni e carri e piazzole e casematte, come quelle viste risalendo dal ponte dei figli di Giacobbe, come ogni colle siriano affacciato su questa frontiera folle rito e muto. Stati nemici. Con le case dell'uno esposte agli scoppi d'umore dei serventi dei cannoni dell'altro.

Le ridotte sono sconvolte dall'assalto: le ha prese la fanteria, perchè gli sceppiani qui hanno potuto far poco. Si scende fra mine e rottami. S'arriva a valle, a Banias, la cittadina siriana più vicina a Israele, nel punto in cui i due Paesi toccano il Libano.

E' un'oasi di verde in mezzo ai sassi: sgorga da sottoterra l'acqua di uno degli affluenti del Giordano, il Banias appunto. Quest'acqua fa un laghetto: vi guazzano i soldati. Il borgo è piccolo, grazioso, antichissimo, rimonta all'epoca greca, una grotta profonda sopra lo sampito dell'acqua era dedicata al dio Pan. Banias dispone di storia. L'imperatore Tito vi celebrò la conquista di Gerusalemme. Fu cristiana, e caposaldo crociato. Oggi, sono i coloni di un vicino kibbutz che vi celebrano la presa di Gerusalemme. Hanno ottenuto il permesso di visitarla, dopo averne temuto per anni i cannoni. Hanno prescelto per il giardino, e mostrano fotografiche a tracolla. Ispezionano la grotta del dio Pan e posano per Jules Dassin, che è qui a girare un film. Narra la storia che Banias fu capitale della tetrarchia di Filippo, che la chiamò Cesarea di Filippo, per distinguerla dalla Cesarea di Palestina.

L'ultimo anno della sua vita pubblica, Gesù Cristo venne nel territorio di Cesarea di Filippo, quindi qua attorno, e disse all'apostolo Pietro « Tu sei Pietro, e su questa pietra costruirai la mia chiesa ». Si attraversa il villaggio pensando a quelle parole. Banias non ha più pietra su pietra. Vi hanno combattuto i carri armati.

Paolo Bugiali

TRE CANDIDATE AL TITOLO DI «MISS UNIVERSO»

Parigi: tre candidate al titolo di « Miss Universo » partono dall'aeroporto di Orly dirette a Miami Beach, la città americana dove si effettuerà il concorso. Da sinistra: « Miss Norvegia » Gro Goksor, « Miss Grecia » Elya Kalligeraki e « Miss Spagna » Paquita Delgado.

L'ITALIA CHE DIVORA SE STESSA

III

I ragazzi milanesi non sanno più cosa vuol dire correre sui prati

Da un'inchiesta medica è emerso che la metà di essi non raggiunge il minimo di efficienza fisica per praticare senza danno esercizi e giochi sportivi, ciò a causa della mancanza di parchi, campi e verde

Una recente inchiesta Doxa su cinquecento famiglie italiane ha dato un quadro eloquente delle condizioni in cui si svolge da noi la ricreazione giovanile. Il 39 per cento dei genitori intervistati hanno affermato che i loro figli sono costretti a giocare in casa, il 40 per cento nei cortili, il 14 per cento in terreni aperti (presumibilmente nei relitti abbandonati dalla speculazione o nei lotti della periferia non ancora edificati), e solo il 4 per cento ha risposto che i loro figli usano parchi e giardini. L'84 per cento delle famiglie ha inoltre proposto che il permesso di costruzione venga concesso solo a condizione che le imprese si impegnino a realizzare, accanto ai nuovi edifici, giardini e campi di gioco.

Sarebbe interessante promuovere un'analoga inchiesta per Milano: con la sua infima dotazione di verde pubblico (1-2 metri quadrati per abitante) la città è nemica di bambini e ragazzi. La sua misera dotazione attuale non deve farci tuttavia trascurare i progetti e le realizzazioni del passato: storia del verde milanese è appunto una storia di programmi ai quali non è corrisposta un'adeguata volontà politica di attuarli. Almeno tre sono i documenti maggiori in cui sono contenute previsioni per il verde di Milano: il piano regolatore del 1953, il primo programma quadriennale di sviluppo del dopoguerra, il centro-sinistra, la revisione del piano regolatore.

Il piano regolatore del 1963 (il primo di città italiana nel dopoguerra) vincolava a verde pubblico ben 850 ettari, così da portare la dotazione generale a superare i 1.000 ettari, quadruplicando cioè quella allora esistente: altri 8.800 ettari venivano vincolati a verde agricolo. Alcune zone verdi erano previste nella zona centrale: il parco delle Basiliche, il parco tra le vie Francesco Sforza e Lamarmora, mediante l'allontanamento degli uffici cittadini (che sembra rimandato *sine die*), e quello al posto del vecchio mercato ortofrutticolo in corso XXII Marzo (il cui progetto è stato finalmente approvato dalla Giunta tre settimane fa). Nella zona esterna i maggiori parchi previsti erano i seguenti: ampliamento della zona S. Siro-GTR, il parco nella zona Bruzzano-Niguarda, il parco della Martesana, il parco Forlanini di 295 ettari (e l'ampliamento del parco Lambro). Del parco della Martesana sembra non si parli più, per gli altri sono state avviate le pratiche preliminari oppure (come nel caso del Forlanini) sono in corso i lavori.

Col piano quadriennale 1962-1966 l'amministrazione fa per la prima volta un bilancio della situazione e un calcolo, seppure sommario, del fabbisogni. Presa atto della misera dotazione esistente (1,4 metri quadrati per abitante nel 1961), viene adottato come traguardo da raggiungere, ovvero come « minimo standard irrinunciabile », la media parigina, 7,9 metri quadrati. Per assorbire la domanda arretrata e considerando il prevedibile aumento della popolazione nel quadriennio, si propone di portare il verde pubblico a oltre 1.200 ettari (ed è la prova che non un solo ettaro passo avanti è stato compiuto nel decennio precedente). Calcolando in 2.500 lire il costo complessivo medio (area e attrezzatura) di un metro quadrato di nuovo verde, viene prevista una spesa globale di circa 31 miliardi: l'investimento, per il quadriennio, è pari al 27 per cento della domanda (analoghe previsioni vengono fatte per i campi da gioco e per gli impianti sportivi). Dove reperire le aree?

La revisione del piano regolatore è portata a termine, nelle sue linee generali, nel 1963: il suo scopo è di ovviare agli errori di impostazione tenendo conto dei fatti nuovi intervenuti e meglio inserire la struttura cittadina nel quadro del piano intercomunale. C'è, tra le altre, una tavola che mette in evidenza le « erosioni » subite dal verde nei dieci anni precedenti: ma il grosso (per così dire) riserbo degli uffici si impedisce di approfondire l'argomento. La revisione punta soprattutto sulla creazione di grandi parchi periferici, trasformando il verde agricolo in verde pubblico, e riparando alla frammentarietà e discontinuità dei parchi previsti dal piano del '53.

A ovest è previsto l'ampliamento della zona di S. Siro verso Trenno e Quinto Romano, a est ritroviamo il parco Lambro ampliato e il parco Forlanini, a sud-est troviamo i parchi di Chiaravalle e Nosedo, di Gratosoglio, della Barona. Il verde pubblico viene in pratica decuplicato (da 270 a 2.600 ettari), portando la media per abitante a poco meno di 12 metri quadrati e la sua estensione passa dal 6,5 per cento del territorio comunale (piano regolatore del 1953) al 13,2 per cento. Se ad esso si aggiungono circa 3.000 ettari di verde boschivo e 500 di aree per attrezzature sportive, si ha come risultato cifre circa un terzo del territorio comunale viene destinato al tempo libero dei milanesi. E' una previsione da non sottovalutare: anche se rifletta a un troppo imprecisato avvenire.

Nel frattempo c'erano state alcune indagini sulla cattiva qualità e sulla cattiva distribuzione del verde milanese: ma è sempre mancata un'analisi a livello scientifico dei reali fabbisogni dei cittadini, un'analisi che considerasse unitariamente nelle loro reciproche implicazioni i vari aspetti del verde e degli spazi ricreativi: impianti sportivi, campi di gioco, verde scolastico, verde privato, attrezzature culturali. (Un fatto strano è che a Milano, il dibattito urbanistico è sempre stato meno vivo e qualificato che a Roma, città urbanisticamente disastrata: gli architetti milanesi, salvo poche meritorie eccezioni, rifiutano di regola di impiegare una parte del loro tempo prezioso nello studio dei problemi di interesse generale). Un dato, tra i tanti possibili, veniva definito giustamente « terrificante » nel 1964 in un pubblico convegno: in una fascia della media periferia milanese, dello spessore di un chilometro e mezzo dell'estensione di 4.000 ettari, il verde arrivava al e no a 20 ettari!

Altre cifre drammatiche vengono a confermare la gravità degli effetti sulla salute pubblica di una città costruita in modo inumano: questa volta parlavano medici e pediatri. Al terzo convegno sugli sviluppi di Milano veniva reso noto, in seguito agli esami condotti dal Centro di Igiene sportiva, che il 55 per cento dei ragazzi non raggiungeva « il minimo di efficienza fisica necessaria per praticare, senza nocumento, esercizi e giochi sportivi, e che quindi per essi era indispensabile « una riedukazione in termini di ginnastica medico-correttiva, non solo tanto per consentire la pratica degli esercizi e giochi sportivi, ma anche e soprattutto per il loro normale inserimento nella vita sociale e di lavoro ». Insufficienza dell'apparato muscolare, alterazione del portamento, deficit scheletrici, respiratori e cardiocircolatori, eccetera: questo il risultato della stasi forzata cui erano stati condannati i ragazzi milanesi per la mancanza di spazi, di parchi, di campi, di verde.

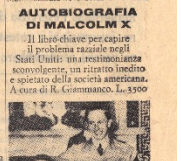
Ce n'era abbastanza per impressionare anche la parte più pigra dell'opinione pubblica e della pubblica amministrazione: la distruzione del verde e della natura porta immancabilmente con sè la distruzione dell'uomo. Occorre ora vedere cos'hanno cercato di fare, cos'hanno fatto i responsabili, e quali sono le prospettive future per i milanesi.

Antonio Cederna

(CONTINUA)

EINAUDI NOVITÀ

AUTOBIOGRAFIA DI MALCOLM X
Il libro-chiave per capire il problema razziale negli Stati Uniti: una testimonianza sconvolgente, nello inedito e spietato della società americana. A cura di R. Giammanco. L. 3500



WILLIAM L. SHIRER
DIARIO DI BERLINO 1934-1947
Gli anni cruciali della morte di Dollfuss al processo di Norimberga, giorno per giorno, con drammatica evidenza, sul tacuino dell'autore della *Storia del Terzo Reich*. L. 3000

In prima edizione mondiale:
BORIS PASTERNAK
LETTERE AGLI AMICI GEORGIANI
Un carteggio trentennale che getta una luce preziosa sull'esperienza umana e poetica di Pasternak. L. 2000

Nei « Millenni »:
W. M. THACKERAY
LA FIERA DELLA VANITÀ
Con una prefazione di Mario Praz, e 39 disegni originali dell'autore. L. 6000

WILLIAM CARLOS WILLIAMS
POESIE
Uno dei maggiori poeti contemporanei, nella versione di Cristina Campo e Vittorio Sereni. L. 2500

CARMEN LAFORET
NADA
Una studentessa ha scritto, vent'anni fa, il romanzo che ha saputo dare un volto emblematico alla Spagna, colta all'indomani della guerra civile. L. 2500

LALLA ROMANO
LE METAMORFOSI
Uno dei primi e più originali « Gettoni » di Vittorini. L. 1500

EINAUDI TASCABILI

CARLO ROSSELLI
OGGI IN SPAGNA DOMANI IN ITALIA
Un piccolo « classico » della lotta antifascista. « NUE », L. 1200

H. MARCUSE
EROS E CIVILTÀ
Progresso e felicità sono incompatibili? « PBE », L. 1000

G. CAMPOS VENUTI
AMMINISTRARE L'URBANISTICA
Una sintesi critica della politica urbanistica italiana del dopoguerra. « PBE », L. 2500

P. SYLOS LABINI
OLIGOPOLIO E PROGRESSO TECNICO
Seconda edizione riveduta e aggiornata. « PBE », L. 1200

ANDRÉ FRÉNAUD
IL SILENZIO DI GENOVA E ALTRE POESIE
Nella versione di Giorgio Caproni, con una introduzione di Guido Neri. L. 800

Finalista al Premio Strega:
BRIGNETTI
IL GABBIANO AZZURRO

EINAUDI

La nascita di Leopardi commemorata a Recanati

Recanati 29 giugno, notte.

Recanati ha ricordato oggi, il centosessantanovesimo anniversario della nascita di Giacomo Leopardi, con una cerimonia nell'aula magna del palazzo civico. I membri della famiglia Leopardi sono intervenuti con autorità e studiosi.

La commemorazione ufficiale è stata tenuta dal professor Alberto Frattini, dell'università di Roma, il quale, parlando sul tema « Leopardi e Dante » ha illustrato le ascendenze della poesia dell'Alighieri, nella lirica del poeta recanatese.